

Il regno di Dio è simile ad un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

MAGGIO 2013

ANNO VIII



Mosaico dell'abside di S. Maria Maggiore

La Basilica romana di S. Maria Maggiore risale al V secolo. La sua costruzione sull'Esquilino è legata alla celebrazione del Concilio ecumenico di Efeso nel 431 d.C., in cui i padri conciliari hanno definito il dogma della maternità divina di Maria. Il Concilio ha proclamato Maria **Theotokos**, cioè Madre di Dio. La definizione dogmatica ha messo fine alla eresia ariana, che considerava Maria madre solo di Gesù. L'evento mariano fu solennizzato con una grande fiaccolata dei padri al termine del Concilio. Nel Concilio di Efeso fu composta la preghiera della Ave Maria, formata dalle parole di saluto dell'Angelo Gabriele e l'esclamazione di Elisabetta nell'incontro con la cugina Maria

La più antica immagine di Maria si trova nelle Catacombe di Priscilla. Maria tiene in braccio il

Bambino mentre a fianco un profeta, forse il profeta Isaia, indica una stella sopra la figura della Vergine.



Catacombe di Priscilla La Vergine con il Bambino e il profeta Isaia

## *Il dono della Pentecoste*

La sequenza "Veni, Sancte Spiritus", che a **Pentecoste** precede la proclamazione del



Van  
gelo  
, è  
una  
dell  
e  
più  
bell  
e  
che  
la  
Litu  
rgia

offra alla Chiesa che rivive sacramentalmente

quell'evento. Bella, stupenda, tanto da essere definita "aurea". Con essa chiediamo allo Spirito Paraclito di elargire generosamente i suoi doni. Però, malgrado la sua sublimità, la sequenza si ferma ai doni e non osa chiedere "il dono" più prezioso, quello di cui parla san Paolo nella lettera ai Romani, che è «*lo Spirito che ci rende figli adottivi e per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!*»(2ª lettura, messa del giorno). Eppure, perché noi avessimo questo Dono ed esso rimanesse sempre con noi, Gesù «*ha pregato il Padre*» in modo che il Paraclito «*ci insegni ogni cosa e ci ricordi tutto ciò che Cristo ci ha detto*» (Vangelo del giorno). E ne abbiamo tutti bisogno perché -come ricorda san Paolo nel brano che leggeremo alla messa della vigilia - «*a causa della nostra debolezza, noi non sappiamo come pregare in modo conveniente; ed ecco perché lo Spirito intercede con gemiti inesprimibili per i santi [cioè per noi, credenti in Cristo] secondo i disegni di Dio*». Il risultato di questo Dono e della sua presenza in noi è che anche dal grembo del singolo credente, come dal Figlio crocifisso e risorto, «*sgorgheranno fiumi d'acqua viva*»(Vangelo della vigilia) di preghiera, di lode e di testimonianza. Allora, come nella prima Pentecoste, anche noi «*proclameremo le grandi opere di Dio*» (1ª lettura, messa del giorno). Per giustificare l'Autore della Sequenza, dobbiamo ricordare che, prima della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, nella messa di Pentecoste si leggevano soltanto il brano degli Atti degli Apostoli (At 2,1-11) e il Vangelo di Giovanni (Gv 14,23-31). Non essendo ancora stata inserita la seconda lettura, mancava totalmente la possibilità di proclamare i brani paolini cui abbiamo fatto riferimento. E poiché, come affermava un antico assioma riportato dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «*Lex orandi, lex credendi*», *La legge della preghiera è la legge della fede, la Chiesa crede come prega*»(1124), ecco la causa di questa lacuna. Per rifarci ai gradini della lectio divina, prima di *lex orandi*, dovremmo mettere *lex legendi*, perché la scelta della parola di Dio determina la preghiera ed esplicita la fede. Un altro esempio di questa trasformazione postconciliare l'abbiamo nella festa della Presentazione del Signore (2 Febbraio) e nell'Annunciazione (25 Marzo); i brani biblici scelti per queste celebrazioni hanno dato ad esse un'impronta più cristologica.

Per arrivare alla consapevolezza del  *dono della filiazione divina*, che san Paolo inculcava ai suoi discepoli della Galazia (cfr. Gal 4,4-7) e per cui scriveva ai cristiani di Roma (cfr. Rm 8), dobbiamo rifare l'itinerario propostoci dalla liturgia della Parola nella messa della vigilia di Pentecoste.

Partiamo dalla famosa pagina della  *torre di Babele* (Gen 11,1-9): con essa viene descritto l'inutile arrogante tentativo dell'uomo, che con le sole sue forze pretende di comunicare con Dio; pretesa punita (anche oggi) con quell'incomunicabilità che ci divide gli uni dagli altri, anche all'interno delle nostre famiglie. Solo con la Pentecoste lo Spirito permetterà ai discepoli di Cristo di parlare con Dio, chiamandolo "Padre!", e di comunicare agli uomini di tutte le nazioni e di tutte le lingue. Da allora in poi non è più solo Mosè a «*parlare con Dio*»(cfr. Es 19), perché, come dice l'oracolo di Gioele: «*Lo Spirito di Dio si effonderà su ogni uomo e diverranno profeti i nostri figli e le nostre figlie*». Tutti potranno ricevere il dono dello «*Spirito che è Signore e dà la vita*»(Credo), anche quei fedeli e quelle Comunità che ancora s'identificano con l'immagine delle «*ossa aride*» del profeta Ezechiele. Anche per essi sarà efficace la promessa divina: «*Ecco, io faccio entrare in voi lo Spirito e rivivrete*» (Ez 37,1-14) da figli nel Figlio, per gridare con Lui: «*Abbà! Padre!*».

Padre Salvatore Piga

## **Pentecoste**

*È bella la sequenza  
cantata a Pentecoste,  
che chiede i sette doni  
allo Spirito Santo:  
domanda gioia e luce,  
forza e consolazione,  
perdono vero e pace,  
fervore e morte santa.  
Ma qui si ferma muta;  
non osa ancor sperare  
ciò che Gesù e l'Apostolo  
promettono ai credenti:  
l'esperienza del Figlio,  
che come fiume in piena  
erompe dal tuo cuore  
e ti fa dire: "Padre!"  
Assimilato al Verbo  
generato in principio,  
comunichi con Dio*

senza alcuna paura.  
Lo Spirito di Cristo  
ti afferra e ti trasforma,  
facendoti profeta  
della buona notizia.  
E con Maria, gli Apostoli,  
esci dal chiuso buio,  
magnificando Dio  
che sceglie sempre gli ultimi.  
Così tutta la Chiesa  
prolungnerà nell'oggi  
la prima Pentecoste  
che ha rinnovato il mondo.  
Amen. Amen. Alleluia



Salvatore Piga.

### **Professione monastica e il battesimo.**

Nel battesimo il catecumeno opera la sua conversione in Cristo. Egli rinuncia al peccato e al mondo che è il regno del peccato, e pur continuando a vivere nel mondo, si impegna a non appartenere al mondo, si riveste di Cristo ricevendo lo spirito stesso di Cristo, nel segno sacramentale dell'acqua, e si impegna ad imitare gli esempi di vita di Cristo. promettendo di trascorrere il suo tempo di vita sulla terra mantenendo fedeltà alla novità di vita, che il battesimo ha fatto nascere. Al battesimo il catecumeno si prepara con un adeguato cammino per raggiungere una piena consapevolezza dell'impegno che sta per assumere

Quando un giovane si presenta alla porta del monastero e chiede all'abate di essere accolto nella famiglia monastica, egli è come portato da una consapevolezza più o meno esplicita di aver smarrito in qualche modo la via tracciata dal battesimo; si è come perduto di nuovo nel mondo. Sente il bisogno di una nuova conversione che lo riporti sul cammino della fedele imitazione di Cristo. La richiesta di entrare a far parte della vita monastica si presenta come una nuova rinuncia al mondo e al peccato, questa volta, più consapevole avendo già

sperimentato la propria fragilità nel mondo, che ora vuole lasciare. La chiusura affettiva ed effettiva segnata dalla Regola e dalle mura del monastero sono il segno nuovo della uscita dal mondo..

Tuttavia il postulante alla vita monastica non ha perduto la sua configurazione a Cristo avvenuta nella sua anima per la presenza dello Spirito santo nel segno sacramentale dell'acqua battesimale, perché la grazia del battesimo è indelebile. Entrando nella vita monastica ha mondo di riscoprire la sua configurazione spirituale a Cristo nascosta ma non cancellata. Il nuovo modo di vivere gli offrirà maggiori strumenti che lo aiutano a risvegliare e riordinare in se la imitazione di Cristo promessa nel battesimo. Ecco la professione degli impegni solenni davanti a Dio: i voti di povertà, castità ed obbedienza compresi nel voto di conversione dei suoi costumi e nel voto di obbedienza che ora pronuncerà davanti a Dio e alla comunità dei nuovi fratelli. È la comunità della chiesa pellegrina sulla terra, della quale la famiglia monastica è immagine e della chiesa trionfante, rappresentata dalle reliquie dei santi venerate nel monastero.

Il professo al pari del neofita riprende la *vita nuova in Cristo* assumendo come allora, dei segni esteriori che testimoniano la vita nuova: la veste monastica nuova veste battesimale, cambiamento del nome come segno di una nuova identità, la luce che è indicata nel libro della Regola, un manuale che lo accompagna nella sequela di Cristo, tracciata nel Vangelo- *per ducatum evangelii* -e infine l'abate, che nella casa monastica è riconosciuto come rappresentante del Signore.

Finché la condizione dell'uomo è quella di pellegrino sulla terra l'uomo convertito e in cammino verso la patria sarà sempre soggetto alla debolezza e alla esperienza delle cadute. Per questo la vita monastica continua nel tempo lo status di convertito, di penitente, nell'atteggiamento del pubblicano, che avrà sempre bisogno della misericordia del Signore.

---

### **STRADA FACENDO**

di Rolando Meconi

#### **Quinto "non uccidere"**

Un embrione umano può essere considerato "materiale" per esperimenti, ricerche,

approfondimenti scientifici o può essere tranquillamente avviato alla eliminazione, magari dopo anni di conservazione?

La manifestazione, tenutasi a Roma domenica 12 maggio e conclusasi all'Angelus in piazza San Pietro con la benedizione di papa Francesco, interpella sicuramente la coscienza di tutti i cristiani ma è anche una domanda aperta ed una proposta ai credenti di ogni fede e religione e, naturalmente, a tutti i non credenti.

Quelle cellule che compongono l'embrione - un'unità inscindibile - sono veramente e soltanto poche cellule senza altro valore che, eventualmente, quello di carattere scientifico o in esse c'è già l'essere completamente indifeso che nel giro di pochi mesi "vedrà la luce", come si diceva una volta, o comunque sarà in grado di vivere autonomamente, accudito dalle cure materne e paterne?

Secondo certi movimenti, che si autodefiniscono progressisti, la risposta ormai scontata la conosciamo, e sarebbero alla retroguardia, anzi del tutto reazionari, tutti quelli che difendono la vita dal concepimento all'estinzione naturale.

Bene, non ci impressioneremo se fra i più accaniti impegnati in questo senso troveremo spesso molti militanti che, giustamente, difendono ogni altra forma di vita, animale o vegetale, ogni altra forma di protezione e sopravvivenza, ambientale o artistica, mentre (non so con quale coerenza) contemporaneamente sostengono che la difesa dell'intero ciclo naturale della vita umana sia un'azione da conservatori retrogradi e reazionari. Per i cristiani si tratta di una battaglia di civiltà, una diga il cui crollo avrebbe conseguenze purtroppo facilmente immaginabili.

Naturalmente una battaglia di valori e di principi non può e non deve lasciar spazio o addirittura identificarsi con movimenti e partiti integralisti ma non deve neanche lasciarsi condizionare dal fatto che altri vogliano immediatamente etichettare ed incasellare in questo modo chi difende la vita. Sarebbe opportuno e giusto che una scelta di valori "non rinunciabili" non divenisse materia di scontro fra integralismi di opposte fazioni, ma argomento di dialogo fra uomini e donne di buona volontà.

Certamente l'opzione per la morte, fatta passare come valore di libera scelta per la vita, taccia di oscurantismo chiunque la pensi diversamente. Al contrario è questa opzione ad apparire

oscurantista ed intollerante verso chi la vita vuole proteggerla veramente.

Purtroppo la tradizione politica italiana, soprattutto di questi ultimi 20 anni, ci ha abituato a scontri senza possibilità di dialogo che hanno ridotto il nostro paese nella situazione che ben conosciamo: presunti detentori "gli uni" di tutto il bene possibile e "gli altri" di tutto il male possibile ed impossibile.

Un governo pragmatico, "ubbidiente" alla volontà del popolo (laddove ubbidiente si identifica con il significato etimologico della parola: che ascolta per...) dovrebbe realizzare una politica più giusta, più equa, rispondente alle necessità della gente, una politica che sia espressione di servizio e non esercizio di potere. La faticosa gestazione del governo attuale non sembra la premessa più idonea ad un proficuo impegno in questo senso ma con l'aiuto di Dio forse sarà possibile trovare un'intesa che metta da parte situazioni ideologiche, che servono solo a dividere, e spinga a guardare con ampio respiro verso i problemi reali.

### **Sommesso suggerimento**

Nella festa di santa Caterina da Siena (29 Aprile), il salterio monastico riporta l'indicazione "comune delle vergini o dei dottori della Chiesa", ma è facile osservare che tutte le antifone del comune dei dottori delineano un profilo nettamente sacerdotale del santo. La figura del "dottore" coincide ampiamente con quella del "pastore" e praticamente quasi solo le letture brevi delle lodi e dei vesperi differenziano le due ufficiature.

Questo non può far meraviglia se si pensa che dal 1298 solo sacerdoti o vescovi sono stati insigniti della denominazione di dottore della Chiesa, fino al 1970 quando papa Paolo VI attribuì questo titolo appunto a santa Caterina.

Naturalmente, il pensiero va al carattere necessariamente conservativo della liturgia e alla inevitabile lentezza con cui le novità sono elaborate e assorbite, ma un periodo di più di quarant'anni, durante il quale per di più ad altre figure di donne è stato riconosciuto questo ruolo (santa Teresa d'Avila, santa Teresa di Lisieux e recentemente la "nostra" santa Ildegarda di Bingen), avrebbe dovuto stimolare un minimo di "creatività" liturgica, almeno nel nostro Ordine per il quale liturgia e *opus Dei* costituiscono il cuore.



Non sto avanzando rivendicazioni ecclesial-femministe, ma mi pare che, al di là dei meriti delle singole sante appena nominate, in questo riconoscimento sia insita la consapevolezza che la capacità di arricchire la comunità con la profondità della riflessione teologica unita all'ortodossia e alla santità di vita è un  *dono liberamente elargito dal Signore, non necessariamente legato al ministero sacerdotale. Certo, uno potrebbe dire che la liturgia prende atto che anche queste sante sono state in un certo senso "pastori" o per l'influenza esercitata presso i contemporanei (penso a s. Ildegarda) o comunque presso i posteri con gli scritti (è il caso di s. Teresina), ma il fatto stesso che tutte le antifone sono al maschile produce un senso di straniamento che nuoce alla preghiera.*

Allora perché non pensare per esempio a una serie di antifone alternative, che mettano in luce non solo il carattere di  *dono gratuito*  della sapienza, ma anche il suo essere  *legata alla purezza di cuore, all'umiltà eccetera?*  Mi viene in mente un'infinità di versetti biblici, dal libro della Sapienza, dai Proverbi e dai Salmi fino ai Vangeli e san Paolo, versetti che possono benissimo essere adatti sia a un santo sia a una santa, il che non è affatto strano visto che da Gesù in poi "non c'è più né Giudeo né Greco...né maschio né femmina perché tutti siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

*Amadio Umbertina*

### **La pagina degli Oblati**

Il giorno 4 maggio, giorno dell'incontro mensile, noi oblato assieme a Don PietroPaolo ci siamo recati all'Abbazia delle Tre Fontane. Arrivati là, ci siamo recati in una saletta per continuare la lettura e il commento della "Dei Verbum". Abbiamo richiamato l'opera dello Spirito Santo in relazione alla Parola Divina. La comunicazione

che Dio fa di se stesso, implica sempre la relazione tra il Figlio e lo Spirito Santo. Sono proprio le scritture a rivelarci la presenza dello



Spirito nella storia della salvezza e in particolare nella vita di Gesù. E' sempre nello Spirito che Gesù agisce dal suo concepimento alla Risurrezione. Sempre lo Spirito, inviato da Gesù, insegnerà ai discepoli ogni cosa e, col suo vigore, li renderà testimoni e capaci di trasmettere la Parola. Ci siamo, in seguito, avviati alla Chiesa per celebrare la Santa Messa. All'omelia Don PietroPaolo ci ha parlato dell'umiltà che San Benedetto prospetta come una scala che dalla Terra porta al Cielo. Questa scala è come la scala di Giacobbe che, svegliatosi dal sonno, coglie la presenza di Dio. Ed è a questa presenza che ci invita il primo gradino dell'umiltà: il timore è riconoscere che Dio è Dio, il Santo e ci ama. Il raccoglimento in Dio fa sì che conoscendo Lui possiamo conoscere anche noi stessi. "Non si sono per te tenebre e più chiara è la notte del giorno" Dio è luce che ferisce e denuda morire a se stessi è una morte continua che ci viene richiesta dalle circostanze che Dio predispone per la nostra liberazione "dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi e dalla superbia della vita". Non dobbiamo cercare fuori di noi cosa dobbiamo immolare a Dio. Arriviamo così a consegnare a Lui la nostra volontà, la tentazione di "salvare la propria vita" è superata dalla sottomissione a tutto quanto il Signore vuole da noi. Così quando non avremo più interessi personali da difendere, non ambizioni, non amor proprio, non ricerca del successo; il Padre e il Figlio prenderanno dimora in noi pienamente. Alla preghiera dei fedeli ognuno ha espresso un'intenzione particolare. Daniele ha pregato per la sua famiglia che era lì presente con lui: era l'anniversario del suo matrimonio. Alla

fine della Santa Messa Don PietroPaolo ha impartito loro una benedizione speciale. il pranzo si è svolto all'aperto perché era una bella giornata di sole.

## Animazione vocazionale

### *La vocazione monastica e la promozione umana*

Dal momento in cui sono entrato in monastero, mi sono reso conto come non sia sempre stato facile rapportarsi con i confratelli non solo per le loro particolarità ma anche per la singolarità del mio carattere.

Vivere assieme, di certo, comporta un maggiore impegno, un adeguarsi alle necessità altrui ed un conformarsi a quanto il Padre Abate possa chiedere nel cammino monastico.



Ma tutta questa "fatica" è una valida "palestra di vita" perchè non solo "costringe" il singolo a confrontarsi quotidianamente con le diversità caratteriali dei confratelli ma anche perchè lo spinge ad una graduale maturazione sia dal punto di vista umano che spirituale. Per questo è triste constatare come a volte si possano creare situazioni di tensione e disaccordo causate da persone all'interno della comunità che non partecipano o non si esprimono sulle realtà stesse di essa ma si sottraggono ad un confronto costante.

Non si arriva a comprendere che l'utilità della vita comune è la correzione reciproca, la crescita umana e fraterna, il ritrovarsi assieme e condividere le gioie ed i dolori che ognuno di noi può incontrare ogni giorno.

Se ci si inserisce seriamente in questo processo, costantemente in corso, di confronto/scontro tra idee diverse, caratteri diversi, bagagli culturali più o meno ampi, si può arrivare ad una vera maturazione umana e cristiana che porterà i singoli a formare una realtà uniforme.

Certamente non è un cammino così immediato e facile ma se desiderato ardentemente la

comunità stessa diviene un modello da seguire, un punto di riferimento a cui guardare per chi si interroga su questa vita religiosa.

Ogni monaco ha il proprio carattere, le proprie abitudini, i propri difetti che deve riconoscere, accettare e vivere alla luce di Cristo: questo comporterà il costante impegno di correzione e perfezione; chi invece non vuole esporsi, non intende impegnarsi in questo cammino, non procede verso Cristo ma rimane chiuso in sé e vede gli altri solamente come singoli da evitare o criticare.

Occorre tempo, fatica ed impegno ma di certo chi intravede in questo processo di maturazione la Sua presenza saprà abbandonarsi ed accettare senza riserve ciò che la Provvidenza gli riserverà.

*fr. Gregorio Pomari*

---

### *I vestiti di Gesù*

Accompagnando alcuni parenti in visita a Roma, ho mostrato loro il Caravaggio di san Luigi dei Francesi, in particolare la splendida *Vocazione di san Matteo* e siccome poco prima alla Messa era stato proclamato il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, quello del giudizio finale, mi è scattato in testa una specie di corto circuito: mi è venuto in mente che la scelta del pittore di rappresentare Gesù vestito della sua tunica, mentre l'apostolo e gli altri personaggi della scena sono in abiti cinquecenteschi, in un certo senso risponde a un'esigenza umana, testimoniata anche dalla sorpresa sgomenta sia dei "capri" sia delle "pecore" del brano evangelico: "Signore, ma quando mai ti abbiamo veduto..." che sembra sottintendere: "noi non ti abbiamo mai visto, abbiamo incrociato malati, mendicanti, pellegrini e bisognosi vari, ma non certo te, non ti abbiamo riconosciuto. Se ti avessimo riconosciuto allora sì che ti avremmo onorato come meriti". La scelta di Caravaggio, ma anche di tanti altri pittori, rende Gesù identificabile chiaramente, fa sì che gli occhi siano calamitati da lui e guida lo spettatore a leggere e interpretare la scena.

Ma è esattamente il contrario quello che Gesù chiede nel capitolo 25 di Matteo: vuole essere onorato nel povero, nel malato, nel carcerato *senza segni distintivi* che all'improvviso squarcino la quotidianità in una teofania rivelatrice. Come chiedeva ai suoi di credere che il suo volto, la sua presenza erano la presenza e la manifestazione del Padre, così chiede a noi di credere che quel

povero, malato, carcerato è il volto e la presenza sua che qui e ora interpellano noi. E dà tanta importanza a questa identificazione che ne fa il centro del discorso, senza nemmeno accennare alle motivazioni e intenzioni del nostro agire: non è in discussione *il perché* abbiamo o non abbiamo assistito lui nel povero, lo spirito con cui abbiamo agito eccetera, ma la chiara, perentoria “sovrapposizione” tra la sua figura e quella del bisognoso.

Non è una cosa facile da assimilare, perché mentre non ci sono difficoltà a “vedere” lui nel bambino malato, nell’innocente che soffre, vedere in filigrana l’immagine di Gesù dietro quella del detenuto per reati violenti o del pedofilo o del rapinatore è difficile e ripugna al sentimento naturale. Ma lui non ha detto “carcerato innocente” o “carcerato per nobili ideali”, ha parlato di *carcerato* e basta, e ha detto che su questo saremo giudicati.

Per noi pronti a distinguere e a fare graduatorie e a separare sacro e profano è un discorso pesante, preferiamo che resti nella sua tunica e incorniciato nei santini, senza invadere la vita di tutti i giorni e soprattutto senza mettere in discussione le nostre categorie. Infatti non è un caso che quando, molti anni fa, le Edizioni Paoline per lanciare la rivista *Jesus* (se non sbaglio) idearono un manifesto con Gesù in giacca e cravatta molti reagirono negativamente parlando di dissacrazione...

*Amadio Umbertina.*

---

## IL CRISTO DELLE SCUOLE. PRESENTAZIONE A SAN PAOLO FUORI LE MURA

Due inter-venti autorevoli per definire il senso della riflessione teologica svolto da Pierfrancesco De Feo, autore del libro *Il Cristo delle scuole – Il dibattito cristologico nella prima metà del XII secolo*, Città Nuova, Roma 2012. Il primo di S. E. Mons. Enrico dal Covolo, Vescovo e Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense; il secondo di d. Mauro Gagliardi, docente di Cristologia e Soteriologia all’Ateneo Pontificio Regina Apostolorum.

La presentazione a Roma del libro del giovane monaco salernitano avviato sul cammino di san Benedetto, teologo e ricercatore universitario, è stata realizzata la sera del 2 maggio 2013 nella Sala Barbo adiacente il chiostro

della Basilica di San Paolo fuori le Mura. Nell’atmosfera spirituale del luogo e nella dimensione scolastica della folta adunanza serotina, quasi a rendere tangibile l’esperienza di una delle *collationes* medievali cui si ispira la collana editoriale del libro.

La motivazione della collana è proposta sul portale dell’Università di Salerno tra le iniziative ideate dal prof. Giulio D’Onofrio ed espressione del Dottorato di Ricerca in Filosofia, Scienze e Cultura dell’età tardo-antica, medievale e

umanistica:  
Con il nome *Collationes* si designavano nel Medioevo lezioni o conferenze che maestri e baccellieri tenevano dinanzi a un pubblico eterogeneo, composto anche da non



specialisti, al di fuori degli impegni didattici e per lo più in orario serale, in luoghi e contesti universitari o anche in centri di studio e di cultura esterni alle istituzioni scolastiche. Questa collana accoglie studi sulla storia del pensiero di età tardo-antica, medievale e rinascimentale (secc. II-XVI).

Sono giunto alla conferenza con padre Ruben, collega di studi di archivistica come l’Autore del libro in presentazione. Erano presenti molte persone, religiosi e laici interessati agli studi di teologia e filosofia. Gli interventi dei relatori sono stati moderati dall’Abate Edmund Power osb ed intervallati con canti gregoriani eseguiti da un coro monastico. L’accoglienza è stata curata dall’associazione culturale *Comites Sancti Pauli*, sorta all’ombra e nell’amicizia del monastero benedettino. Non è mancata la pubblicizzazione della collana con la distribuzione del testo caldeggiata dal curatore prof. D’Onofrio e dall’editrice Città Nuova. Ospite d’onore è stato S. Em. James Michael Harvey cardinale-arciprete della Basilica Papale di San Paolo fuori le mura.

La presentazione del libro si è avvalsa principalmente dei contributi teologici dei due



relatori che hanno definito il quadro storico-culturale e l'orientamento argomentativo in cui si è mosso il discorso dell'Autore.

Mons. dal Covolo ha tracciato le linee storiche della teologia da Origene (III secolo) alla prima metà del XII secolo, epoca del dibattito cristologico considerato dal De Feo. La "svolta origeniana" fondata sull'intimo rapporto tra esegesi e teologia si ritrova all'origine del pensiero teologico dei Padri. Scrittura e Teologia divengono strumenti per superare le crisi e le controversie dottrinarie dei secoli IV-VII ed animano il pensiero e la spiritualità di Agostino e di Gregorio Magno. La simbiosi tra dottrina teologica e lectio divina sta alla base della teologia monastica che con San Bernardo, vissuto tra XI e XII secolo, si divarica dalla teologia razionale, che è fortemente legata alla riflessione filosofica, per esprimersi invece come pensiero mistico e contemplativo che è fortemente legato alla fede e alla rivelazione divina.

La chiave di lettura offerta dalla relazione di d. Gagliardi è stata quella della "teologia gratuita", nel senso di ricerca squisitamente sapienziale realizzata dall'Autore nel dipanare le questioni del dibattito cristologico verificatosi nella prima metà del XII secolo: una teologia che caratterizza un saggio che affronta un intreccio di argomenti e di posizioni teoriche che attengono la dogmatica, la cristologia e la soteriologia.

Oggettivamente, dal punto di vista contenutistico, l'opera di De Feo si pone come rilievo di argomentazioni che riguardano la riflessione dogmatica circa le caratteristiche ontologiche, natura e persona, del Verbo incarnato; e riguardano l'indagine soteriologica circa la natura e gli effetti della redenzione operata da Cristo. Ciò avviene attraverso la

considerazione del dibattito cristologico che si evince dalla lettura degli scritti di cinque teologi della prima metà del XII secolo: Anselmo d'Aosta, Ruperto di Deutz, Ugo di San Vittore, Pietro Abelardo e Gilberto Porreta. In Anselmo le caratteristiche soteriologiche sono ontologicamente presenti nella persona di Cristo Uomo-Dio; per Ruperto il progetto d'amore di Dio si incarna nella storia con la vittoria del Verbo sul peccato; per Ugo, il cui pensiero viene messo a confronto con quello di Abelardo, diviene fondamentale l'assunzione della natura umana nell'amore di Dio; con la lettura del Porreta, che ripensa in Cristo il rapporto tra l'Amore di Dio e l'Uomo, l'Autore propone un punto di equilibrio tra le tematiche cristologiche e soteriologiche.

La serata, ricca di stimoli conoscitivi e spirituali, si è chiusa, dopo il dialogo diretto ed informale con l'Autore, nella suggestiva aurea silenziosa del chiostro benedettino.

### ***Il noviziato di frater Luca***

Con il suggestivo rito della iniziazione alla vita monastica, il giorno 7 maggio, alle ore 18.45 nel Coretto di S. Gregorio il giovane Valerio Carluccio da Lecce, trascorsi sei mesi di postulato ha iniziato l'anno canonico del noviziato. Il P. Abate ha lavato il piede del novizio, che ogni monaco ha poi baciato. Un gesto evangelico, segno di umiltà e di amore fraterno, seguito poi dall'abbraccio di pace del novizio con tutti i confratelli. Al termine della cerimonia il P. Abate ha assegnato al Giovane il nome nuovo, quello di Luca con riferimento all'Evangelista Luca medico e discepolo dell'Apostolo Paolo.

***12 maggio Ascensione di NSGC.*** Nella Basilica di S. Paolo è giunto il Papa Copto Tawards(Edoardo), Patriarca di Alessandria, sede di S. Marco Evangelista, in visita alla tomba dell'Apostolo. Il P. Abate con alcuni monaci lo ha accolto al portico della Basilica, insieme ai religiosi, che accompagnavano il Papa Copto. Tutti si sono recati alla Tomba per una preghiera seguita da canti liturgici copti. S. Beatitudine poi, accompagnato dal P. Abate ha visitato gli altari della Basilica, il chiostro e la cappella delle reliquie.

***12 maggio alle ore 16,00*** i cantori della comunità con il p. Almada hanno tenuto una meditazione in gregoriano con canti propri del tempo pasquale nella abside della Basilica di S. Paolo.



